

LABRANCOTEQUE
S23.2013

2

Intro n. 2

Che bello quando non c'era il digitale terrestre e le emittenti locali si vedevano male. Il segnale peggiorava la qualità di certi programmi emulativi, come *Domenica con Semeraro*, triste copia di *Domenica In...* con Walter Carbone che una volta intervistò Carmen Di Pietro: nella nuova rubrica *Società Civile*. Si respira con la cover agghiacciante di *Hegel* di Battisti. Le confessioni di uno con le mani bucate sono sconvolgenti: tutti i soldi che ho dato a Steve Jobs. La nuvola è quella candida di una delle poche giornate serene di questa primavera. Non leggo mai i best seller, ma questa volta ho esagerato: un libro che non conosce nessuno sul grande *Kappelmeister* Wilhelm Furtwängler. Due salti nel mondo: prima una webcam dall'Oman, con una moschea illuminata contro un cielo blu che sembra artificiale. Poi, sempre restando a est, l'incontro con una stella della musica magiara, Koncz Zsuzsa. Se non la conoscete, non c'è problema. Credo di essere l'unico a conoscerla in Italia. Un'altra nuova rubrica, *Maisonlabranca*, presenta gi eventi di casa mia. Tra le cose apparse su Facebook, e che cancello prima di inserire qui, una raccolta di tweet tra elezioni e conclave. L'articolo riproposto è del luglio 2012, dedicato ai ripensamenti filosofici di Miuccia Prada. Si conclude con l'intervista ed è roba di lusso: il *Questionario di Proust* cui mi sottopose *IoDonna*.



SOCIETA' CIVILE



Ci accorgiamo di quanto parliamo male solo quando leggiamo con attenzione ciò che abbiamo detto. Ce ne siamo accorti nel periodo d'oro delle intercettazioni quando chiunque registrava chiunque. Restavamo allibiti nel vedere come la nostra normale espressione fosse farcita non solo di errori, ma soprattutto di frasi non finite, parole strascicate, sospese. Se poi alla fragilità della sintassi si unisce l'inutilità dei contenuti, la trascrizione si rivela un brano degno del teatro dell'assurdo.

In questo documento ho fedelmente trascritto una intervista di Walter Carbone a Carmen di Pietro durante una puntata di *Domenica con Semeraro*, andata in onda su Rete A nel 1994. Nonostante il Carbone tentasse di farla parlare, lei tagliava corto e

riportava il discorso sempre sul suo disco, inframmezzandolo con improvvise risatine isteriche. È interessante osservare come, nonostante il periodo storico, non venga mai fatto cenno a una probabile parentela tra CdP e l'omonimo pm molisano (anche perché in realtà Carmen fa Tonto di cognome). Favoloso l'accento ai seni spacciati per *reali* della Di Pietro e il fine gioco di rimandi: «non montarsi la testa > restare con i piedi per terra > trattenuta al suolo dai seni grossi e naturali». Di lì a poco un seno della Di Pietro sarebbe esploso su un aereo in volo, suggerendo più di una idea a Osama bin Laden. Ne esce uno splendido ritratto dell'Italia nei primi anni Novanta. Non molto diversa dall'attuale, ma fa sempre sociologico aggiungere questa espressione.

Walter Carbone: «È un personaggio, ripeto, che fa realmente paura, perché è veramente bella, ma bella bella bella bella, non bella. E allora, qui lo so che tu stai attraversando un momento molto particolare, pieno di impegni...»

Carmen di Pietro: «Sì infatti ho portato qui il mio disco...»

WC: «Ecco...» (*mostra il disco*)

CdP: «...distribuito in Spagna da Blanco Y Negro.»

WC: «E questo è soltanto uno dei successi che sta avendo CdP, perché lei ha fatto due *films*... due film con... preempio Tinto Brass...»

CdP: «Ah li ricordi...» (*ridacchia*)

WC: «...un film con Fellini, anche no?»

CdP: «Sì, *L'intervista*.»

WC: «Ed è giovanissima, quanti anni hai?»

CdP: «Venticinque...» (*mente, sono 29 all'epoca dei fatti*)

WC: «A venticinque anni ha già lavorato certamente con i registi più rappresentativi oggi del cinema italiano, Tinto Brass per un verso e Fellini ovviamente per un altro. Poi a...»

CdP: (*interrompendolo bruscamente*): «Volevo dire che il mio disco...»

WC: «Sì...»

CdP: «...esce anche in Italia distribuito da Discomagic.»

WC: «Ecco lo facciamo vedere, poi è un disco in bianco e nero, molto bello, lo riconoscerete senza dubbio perché fra tutti e poi naturalmente con la sua immagine non ci sarà neanche il problema di metterlo in vetrina. Nel senso che...»

(CdP *ridacchia*)

WC: «No, andatelo certamente a vedere. Io so che tu hai vinto... io lo chiamo premio perché poi tutto sommato quando una rivista molto importante ti dedica una copertina ovviamente per un'artista soprattutto quando è molto giovane agli inizi è

un premio. Vuoi parlarci di questo fatto, di essere stata fotografata e messa in copertina in questo...»

CdP: «*Interview*.»

WC: «*Interview*. Ma non soltanto *Interview* parisienne, ma *Interview* a livello mondiale, cioè in America...»

CdP: «Americana, sì è vero...»

WC: «Questa è... forse non ti rendi conto, ma sono cose che hanno avuto Sophia Loren e poche altre, voglio dire, non è che siete state in molte.»

CdP: «Comunque rimango sempre con i piedi a terra, perché...» (*ridacchia*)

WC: «Anche perché poi sei bene...» (*indica le tette, alludendo a una ipotetica zavorra*)

(CdP *ridacchia*)

WC: (*urlando*) «Io credo che abbia degli occhi CdP che sono eccezionali!»

(*Pubblico applaude*)

WC: «Ha degli occhi ragazzi che io... quanto... e queste son vere, voglio dire...» (*indica le tette*)

CdP: «Queste?» (*silenzio*)

WC: «...son vere. Io dico una cosa, ringraziamo mamma, ma al di là di quello, quanto... perché tu sei poi molto brava perché se fai tre film invece che uno non è soltanto per il fisico, se fai dei dischi non è soltanto il fisico...»

CdP: (*convinta*) «Ah be'!»

WC: «Se te mettono su 'nterviù non è soltanto il fisico...»

CdP: «Non è soltanto il fisico...»

WC: «Ma quanto aiuta il fisico, per te?»

CdP: «Parecchio...»

WC: «Parecchio, molto. E se tu dovessi in qualche maniera, puoi anche non rispondere te l'ho detto prima...»

CdP: «Sì...»

WC: «Se tu dovessi in qualche maniera fotografare il personaggio che secondo te oggi ha successo solo per il fisico, ma perché non è, ha...» (*si perde*)

CdP: «Vale uno e l'altro ovviamente. Il fisico e comunque anche saper recitare, saper cantare e roba varia.»

WC: «Ecco ti ho ammirato molto t'ho conosciuto a livello artistico diciamo in un programma che lo guardavo tutte le volte che andava in onda...»

CdP: «Quale?»

WC: «Su Antenna Tre...»

(CdP lancia un urletto, divertita)

WC: «...il programma era che c'era Paki Drive...»

CdP: «*Cabrio Flipper!*»

WC: «Che c'era... Paki mi faceva...»

CdP: «Sì è vero...»

WC: «...morire...»

CdP: «Paki Drive sì.»

WC: «...quando faceva Alberto Sordi, io ero lì tutte le sere incollato a vedere. Ed eri un personaggio abbastanza particolare, tutto sommato diverso da quello che stai facendo adesso, da quello che sei, perché facevi un po' l'ochetta, ma la facevi bene...»

CdP: «Ochetta perché era il mio ruolo in quel momento, quindi... adesso invece no canto *Imagination*, comunque. Hmm?»

WC: «Sì, sì lo so...»

CdP: «Lo sai? Allora...»

WC: «Ma che... ma io sto fino alle otto con te...»

CdP: (*divertita*) «Ma sai tutto!»

WC: «Voglio dire, mi capita un personaggio di questo livello vuoi che ti mandi via subito? Non mi sembra proprio il caso. Per quanto riguarda invece il tuo futuro vuoi dirci qualcosa?»

CdP: «Partirò per la Spagna dove farò un film e per scaramanzia non mi fare dire né il regista né niente, per carità...»

WC: «No, no, no...»

CdP: «E poi continuerò a fare ancora altre canzoni...»

WC: «Ecco...»

CdP: (*interrompendolo bruscamente*) «E il mio produttore è Cristiano Malgioglio...»

WC: «Già detto...»

CdP: «Ah, già detto?»

WC: «Già applaudito. Un'altra cosa volevo invece domandarti...»

(CdP *ridacchia sommessamente in direzione, forse del Malgioglio fuori scena*)

WC: «...ami più cantare o... non mi dire tutte e due le cose, perché...»

CdP: «Guarda una cosa non esclude l'altra...»

WC: «Ecco...»

CdP: «Davvero.»

WC: «Ma qual è quella che ti dà più soddisfazioni? Il fatto di cantare...»

CdP: «Guarda io davanti alla macchina da presa mi sento realizzata. Qui anche davanti ora in questo momento che mi guardano sono contenta per cui non so dire cosa...»

WC: «Non lo sai ancora...»

CdP: «Mmh... no...»

WC: «Per cui non sai...»

CdP: (*decisa*) «Per il momento non so.»

WC: «Lo saprai da grande.»

CdP: (*entusiasta*) «Da grande! Sì, ghe bbravo! Ti do un bacio...» (*lo bacia*)

WC: «Mamma li Turchi! Ma ve lo rendete conto che io so' figlio de 'ntassista... me capitano 'ste cose... mah... ma sarò stato fortunato nella vita io? Allora... Carmen di Pietro. Il brano come si chiama?»

CdP: «*Imagination*.»

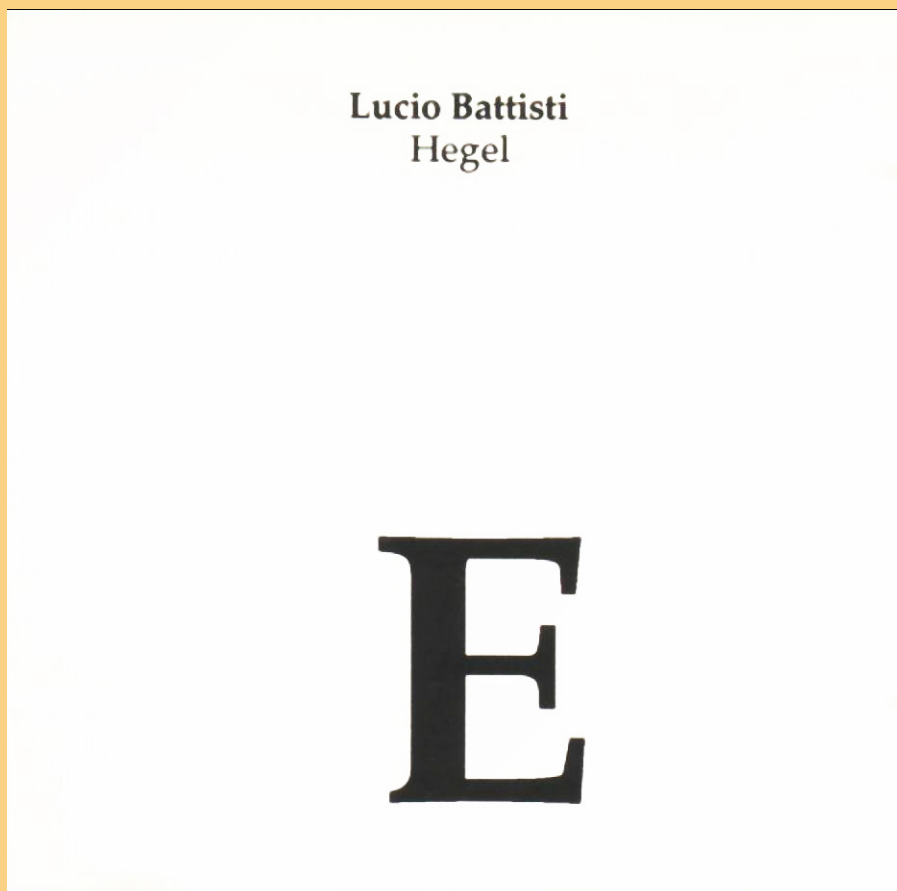
WC: «Eccola, tutta eh? *Imagination*.»

(CdP lancia svariati gridolini di giubilo. Pubblico applaude, parte la base. CdP inizia a cantare una sua versione di *Imagination* di Billy Idol. Anni dopo, in una conversazione privata, CdP mi confessò di non sapere assolutamente seguire il playback, per cui si girava e sculettava).

[Intervista del 1994, trascrizione del 2003]



COVER



Hegel, Lucio Battisti (29 settembre 1994, quasi vent'anni fa). La più bianca delle cinque copertine bianche, più bianca ancora di *C.S.A.R.* dove la scrittura tremolante aveva ancora una parvenza umana. Qui c'è solo una lettera stampata e non si sa nemmeno cosa significhi. Dicono che Battisti non sapesse che Hegel aveva l'h iniziale, ma non ci credo. Poi non è vero che il disco non contiene nulla di umano. L'ultimo secondo di *Tubinga* è un "acqua" cantato senza base e dopo la seconda a si sente un fruscio come di respiro, un suono appena accennato, simile a una E. Forse voleva dire qualcos'altro.



Ogni giorno penso di vendere l'iPhone e tornare al mio Nokia monocromatico. Sono cose che ho già fatto, per ben tre volte. Compro l'iPhone, lo uso, mi faccio prendere dai sensi di colpa, lo metto in vendita online (va via in meno di mezz'ora) e torno al vecchio Nokia. Ma dopo qualche tempo mi torna la voglia di mela e si ricomincia. Nel 2011 ne comprai uno nel giorno in cui morì Steve Jobs. Fu come far dire una messa in suffragio. Qualche mese fa ci sono cascato di nuovo e rieccomi qui, incollato allo schermo anche quando cammino per inserire foto su Instagram o per verificare, sotto la pioggia senza ombrello, se davvero sta piovendo con l'app del meteo.

Ma io sono un vero Apple Fan, non uno di quei milioni di sprovveduti che hanno solo l'iPhone e a casa lo collegano a orridi portatili grigi con Windows. Prima eravamo in pochi ad avere la dipendenza e ci riconoscevamo dalla mela bianca adesiva attaccata all'auto. Adesso ci sono troppe mele in giro, così io l'ho tolta e invito tutti i veri fan a farlo.

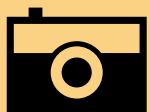
Altro segno distintivo del vero fan Apple: la cover con cui protegge il suo prezioso telefono che è sempre discreta e minimalista. I designer di Cupertino perdono le notti per togliere pulsanti inutili, per

raggiungere un'eleganza rarefatta e i finti fan cosa fanno? Avvolgono quel miracolo di equilibrio in custodie leopardate, con i colori della propria squadra o la foto degli One Direction.

Infine, il vero fan non si limita al telefono. La mia dotazione: MacBook Air da 13" con SSD da 250 GB, iPad con smart cover rossa e tastiera Bluetooth, iPod Classic da 160 giga, iPod da 80 giga, iPod Nano da 16 giga, iPod Shuffle 2G PRODUCT(RED) da 1 giga, iPod Shuffle 4G nero da 2 giga e, infine, iPhone bianco. Evito di citare i prodotti posseduti in passato, dall'iBook Blueberry all'iPod 3G, quello a barretta.

Quando entro negli Apple Store per respirare quel particolare profumo di betulla e plastica, al commesso nerd in maglietta azzurra che mi chiede «Ha bisogno di qualcosa?» mi tocca rispondere «Purtroppo no, ho già tutto».

Ho brevemente tradito iPhone con Android. Non è male come sistema, ma da quando hanno chiuso Applanet (il sito da cui scaricare le app senza pagarle) non è più divertente. Loro, i fan di Android, nei forum chiamano il telefono di Steve Jobs *iFogn*. Non mi interessa. Continuo a usare Apple e a ogni nuova uscita stappo una bottiglia di sidro di mela.



NUVOLE





TEMPO PERSO

Mi sento in colpa perché da sempre butto via il mio tempo. Ho iniziato alle elementari quando, dopo aver sbrigativamente svolto i compiti, mi perdevo con *Topolino*.

Oggi sono ancora più da commiserare e fanno bene i ragazzini che affollano le pagine Facebook degli Arrivati, nella speranza di essere scoperti e lanciati editorialmente, quando mi definiscono un non-scrittore.

Perché il vero scrittore è impegnato e si occupa di temi scottanti e, almeno fino a qualche mese fa, di antagonismo politico. Sapere d'arte o di scienza, di filosofia o di trigonometria non è più considerato un valore. Se vuoi essere stimato presso i circoli di lettura composti di vecchie professoresse piemontesi o intellettuali ionici che ancora si credono eredi della Magna Grecia devi darti anima e corpo alla società civile. Puoi scrivere male, non essere originale e nemmeno troppo brillante, quello che conta è far sentire a quel pubblico che, condividendo le stesse poco sincere preoccupazioni, si è tutti dalla parte della giustizia, della razionalità, della cultura, dell'intelligenza.

Sapete perché tanta musica di consumo sembra tutta uguale? Perché è composta con software che mette insieme campioni già predisposti. Bastano venti minuti per creare una hit, accostando su video barrette colorate, ognuna delle quali è un suono, un ritmo, un effetto.

Anche tanti libri si assomigliano perché sono creati con lo stesso metodo. Si prendono alcuni campioni e li si mettono uno

in fila all'altro. Solo che invece di casse e rullanti, si usano samples che hanno per nome *antimafia.doc*, *femminicidio.doc*, *bambiniaffamati.doc*, *poverimigranti.doc*, *problemadellacqua.doc* e così via. Venti minuti e il libro è fatto. Anche se non lo ammetterò mai, il pubblico di questi libri, pur credendosi depositario del sapere, ha la stessa bocca buona dei fan di Bob Sinclar, per cui è facile turlupinarlo.

Dovrei provare a farlo anche io, invece di continuare a buttare via doppiamente il mio tempo. Perché c'è uno spreco pubblico, quello in cui appaio come cultore dell'inutile e dell'effimero, un *esperto di cazzate* come mi definì efficacemente durante la fase preparatoria di un programma televisivo, da cui poi mi ritirai, una nota intellettuale. Voleva così distinguermi da un altro collaboratore della trasmissione, un *esperto di cose serie* che da quando aveva tredici anni invece di perdersi con i fumetti, ritagliava tutte le pagine culturali dei quotidiani solo di sinistra.

Poi c'è lo spreco privato, quello noto a pochissimi. È il tempo buttato via sognando di vivere in una bolla spazio-temporale ben precisa, la Mitteleuropa nella prima metà del Novecento. È un vizio segreto di cui mi vergogno. Merito solo biasimo perché ancora una volta, invece di celebrare e seguire i guru del pensiero giusto e razionale, ho sprecato energie per leggere i ricordi della moglie di Furtwängler (Elisabeth Furtwängler, *Ricordo di Furtwängler*, Fògola Editore in Torino, 1980, introvabile, a meno

di non rinvenirlo come è capitato a me da un bouquiniste le long de Porta Venezia).

Bisogna proprio essere degli stolti per lasciarsi andare alle visioni di Vienna nei giorni di Mahler, invece che sedersi davanti a Twitter a sfringuellare la propria rabbia per un imprecisato Sud che abbrucia. Invece no, da imbelli eccomi tra quelle paginette a immaginare ciò che si ascoltava nei piccoli teatri di Mannheim in cui si celebrava la musica prometeica.

Solo un qualunquista può disinteressarsi del fervido dibattito politico d'oggi per invidiare i discorsi che si facevano in appartamenti dal colore del legno anticato in cui Furtwängler eseguiva al piano, tutta a memoria, la parte di violino di un quartetto di Beethoven. Oppure perdersi nell'ascolto dell'Eroica diretta dal Maestro sotto la suggestione di quei ricordi appena letti.

Cosa dovrei fare? Chiedere scusa? Lo faccio, m'inginocchio pieno di vergogna davanti al potente manipolatore culturale romano, all'organizzatore engagé di festival letterari lombardi, al guru dei centri sociali

dei Campi Flegrei, all'editor emiliano che snobba ciò che non permette di scrivere bugie nel risvolto di copertina.

Io vorrei diventare come loro, avere un solo pensiero, una sola preoccupazione, un solo soggetto: idolatrare il Masaniello di turno che salverà la Patria. Poi però ci rinuncio se m'imbatto in questa frase che Furtwängler ripeteva alla moglie: «Se incontri un uomo che accetta solo la musica di Wagner, devi guardarti da lui».

Senza bisogno di espatriare nelle terre della mia adorata Maria Teresa, mi basterebbe essere a Roma, nell'autunno del '53, quando il Maestro in dieci serate eseguì per radio RAI tutto il *Ring des Nibelungen* in forma di concerto. L'ingresso all'auditorium era gratuito a due condizioni: puntualità e nessun raffreddore per non disturbare la musica con quei colpi di tosse che esplodono nelle registrazioni ogni volta che c'è un pianissimo. Quei nastri preziosi sono poi stati cancellati da un illuminato dirigente RAI, uno che magari oggi occupa ancora una bella stanza in viale Mazzini e urlicchia che il servizio pubblico deve fare cultura.

A tutti coloro che non apprezzano queste cose e trovano giustamente più utile plaudere ai vanitosi paladini dell'antagonismo dorato io domando solo una grazia: continuiamo a ignorarci. Mi farete felice.





WEBCAM



Masqat (Oman), Grande Moschea



KONCZ ZSUZSA

Tutti, quando sentono il nome dell'Ungheria, pensiamo al gulasch, alla ciarda o, al massimo, a Sándor Petőfi. Ma nell'Europa che stiamo creando insieme non ci si può più accontentare di conoscenze stereotipate o troppo basilari. La cultura magiara è costellata di molti altri grandi nomi, oscurati da quella pigrizia mentale anglocentrica che purtroppo ci affligge e che non ci permette di apprezzare, come giustamente meriterebbe, la voce di Koncz Zsuzsa.

Nel 1985 trovai su un banchetto di dischi usati un LP dalla grafica minimalista: su fondo nero il volto di una ragazza vagamente beat, un nome illeggibile scritto a mano e, sotto, un titolo misterico: *...Volt egyszer egy lány* (solo molto dopo seppi che significa "C'era una volta una ragazza"),

Fui subito attratto da quel disco e appena a casa lo sottoposi a un attento esame: il nome illeggibile apparteneva a Koncz Zsuzsa, la ragazza della foto. L'etichetta Qualiton non rispecchiava il suono gracchiante della registrazione. L'intera copertina presentava un'accozzaglia di consonanti distribuite a caso, con spolverata di segni diacritici.

Ma in un angolo sul retro, scritte in piccolo, ecco due parole illuminanti: Kossuth Nyomda. In realtà era illuminante

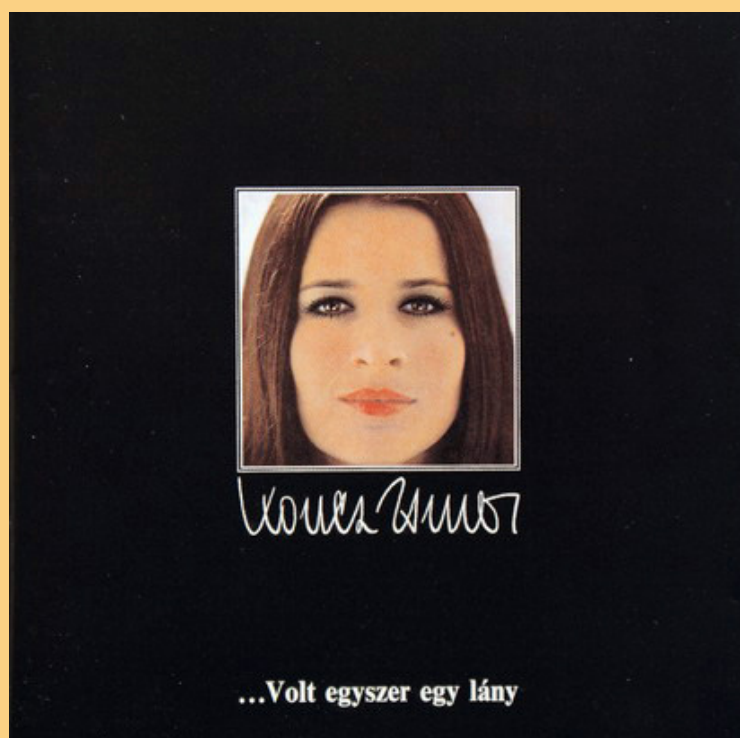
solo una parola, Kossuth, dato che Nyomda non apriva squarcio alcuno alla comprensione. Kossuth... come Lajos Kossuth il patriota ungherese dell'Ottocento morto a Torino. Quel disco non poteva che essere ungherese. A confermare questa tesi c'era il cognome di uno degli autori del disco, Nagy, che richiama László Moholy-Nagy, il pittore e scultore ungherese che insegnò anche al Bauhaus. Fu allora che mi convinsi che nella vita la cultura serve, eccome.

Tra i dodici i brani contenuti nel disco scelsi subito le mie hit preferite: *Nem hiszek neked már*, *Utcák*, *Zöldszemű srác*, *Órák*. Ma la hit più hit di tutte era di sicuro il brano che apriva la seconda facciata del disco, *Rohan az idő*, un motivetto beat come il viso in copertina. Oggi so che il titolo significa qualcosa come *Il tempo fugge* e che quindi sotto il facile andamento il pezzo nascondeva un memento mori, raffinato come una

miniatura di Giovanna Garzoni.

Per quindici lunghi anni ho vissuto il Mistero della Voce Ungherese di Koncz Zsuzsa, ascoltandola senza capirvi nulla. Il magiario è una lingua molto particolare, non ha alcun legame con le lingue neolatine, né con quelle sassoni.

Per esempio, se siete a Budapest e state morendo di fame, potete



fermare chiunque e dire «Ristorante... restaurant», ma nessuno vi capirà perché in ungherese ristorante si dice *étterem* e intanto voi siete morti di inedia. Magari qualche pedante potrebbe precisare che tra il magiaro *étterem* e il latino *edere* un legame forse c'è e che quindi, se avessimo parlato in latino a una massaia di Pest fermata per strada, non saremmo morti di fame, però non ne sono sicuro.

L'unico brano che apriva uno spiraglio era la seconda traccia del lato A, *VIII. Henrik felesége voltam*, in cui Enrico VIII doveva certamente essere il plurigamo sovrano britannico di cui ricordiamo tutti l'imponente ritratto di Holbein il Giovane. A conferma di ciò il brano si apriva con un suono di cornamuse. Certo, Enrico VIII era inglese e non scozzese, ma in Ungheria non si va tanto per il sottile.

In compenso, la Koncz si rifà ampiamente con *Végre, végre*, motivo degno del miglior Sanremo 1966.

Erano solo sprazzi di comprensione che nascevano dai ripetuti ascolti di quel vinile. Per quindici anni quel disco è rimasto meno chiaro di una lapide etrusca, rischiarato solo dalle foto in uno sgranato bianco e nero che esaltavano lo charme di Koncz Zsuzsa. Preciso che gli ungheresi, come i giapponesi e le reclute, mettono prima il cognome poi il nome, quindi Zsuzsa è il nome.

Finalmente giunse Internet e il mistero fu svelato. Sul sito di Koncz Zsuzsa seppi che è viva e resta ancora la più famosa cantante magiara.

Ho trovato oltre ad alcune foto e video che la ritraggono “ancora splendida nonostante l'età”, anche la sua discografia com-

pleta che è davvero sterminata e contiene persino un disco sul Giubileo, oltre a uno unplugged e a uno di duetti (in ungherese *Duettek*). Ciò mi ha spinto a riflettere che l'Europa è davvero Una e che ovunque si fanno le stesse cose. Insomma, non c'è via alcuna di scampo.

La cosa che mi ha fatto più piacere è stato sapere che ...*Volt egyszer egy lany* era uscito nel 1968 ed era stato il suo primo LP. Quindi la copia che io possedevo doveva avere un valore pari a quello dei *Girasoli* di Van Gogh.

Non ho saputo molto di più, anche perché tutto ciò che riguarda la Koncz è scritto in magiaro strettissimo. Ho però avuto un colpo di genio: ho cercato una chat ungherese e lì ho trovato una ragazza gentilissima che mi ha dato alcune informazioni veloci su questo idolo musicale che ha deliziato l'era comunista e che ancora oggi, finalmente sotto l'ala della libertà, continua imperterrita sulla sua strada artistica. Le notizie di cui ora dispongo sono le seguenti: Koncz Zsuzsa è nata nel 1941 sotto il segno dell'Ariete, non è sposata e abita a Budapest, non so però se a Buda o a Pest.

In preda all'entusiasmo ho anche comperato un libro, *Teach Yourself Hungarian*, completo di audiocassetta e vocabolario. Il libro è a cura di una professoressa chiamata Pontifex Zsuzsa, il che mi fa sospettare che nella lingua magiara vi siano più accenti che nomi di battesimo.

[www.labranca.com 2001]



MAISONLABRANCA



Wikicocktail, dicembre 2012



FACEBACK

In esclusiva solo per voi, ecco una selezione di tweet apparsi nella mia breve stagione a 140 caratteri (da metà febbraio a fine marzo 2013) e che chissà perché avevo salvato.

- Punirsi per fortificarsi. Guardare opere di Rabarama su “Telemarket chiude”. #penitenzapasquale

- La mia vicina mi ha augurato Buona Pasqua. È cattolica! E io che la credevo seguace di qualche setta che ammette il cannibalismo.

- E ora mi dedico a uno shopping sobrio. Modo elegante per dire che vado a fare una spesa misera.

- Un sogno diventato realtà. Sono stato in visita alla redazione di #CronacaVera.

- #Bersani rinuncia. #Napolitano assegna l'incarico a Gordon #Ramsay. #governidaincubo

- Faccio ripartire l'economia. Vado al discount a comprare il latte.

- Comincio ad averne abbastanza di tutto questo #francescanesimo. Oggi mi scolo l'ultima magnum di champagne. • #Allam lascia il cattolicesimo. Gli resta il secondo nome, Cristiano. Potrà sempre dire che è un omaggio a #Malgioglio.

- Sbaglio oppure oggi non si celebra nessuna Giornata Mondiale?

- Cosa scrivono i #testimonidigeova

nelle loro agendone dopo aver citofonato? Un elenco di chi non si salverà dalla fine del mondo? #privacy

- Treviglio: rubano al supermercato per sfamare 5 figli. Spero avranno rubato anche dei preservativi.

- #Boldrini a piedi. #Francesco a piedi. Sciurette in estasi, ma domani tutte in SUV a portare i figli alla scuola del quartiere.

- Quasi 50 anni di shake. Oltre 30 di pogo. Ma su #Twitbook si sa solo ballare la quadriglia comandata.

- Ogni volta che passerà da corso Buenos Aires, #Scola avrà un attacco di nervi.

- Ora che ho sentito il commento di #SamanthaDeGrenet su #Francesco la mia giornata ha un senso. #mattinocinque

- I media mi rovinano. Sono rimasto mezz'ora a fissare il comignolo della mia caldaia. #conclave2013

- Possono scegliere come #Papa qualsiasi maschio battezzato e celibe anche fuori dal #Conclave? Il mio telefono potrebbe suonare presto...

- “Ma sda na m'gn stamak n'v rat?” Battuta tratta da intensa fiction #Rai pronunciata da attore con barbetta.

- Le #femen a San Pietro. Più noiose di una omelia cardinalizia.

- La mia offerta prevede 1 giga di Internet ogni trenta giorni. Ma “al 21 del mese i nostri mega erano già finiti”.



PECUNIA OLET

Se ho chiamato la mia gatta Miucciaprada, un motivo ci sarà. Non è solo il manto striato e anonimo che ricorda i momenti più dimessi nel portfolio della nota stilista. Ci sono anche comunanze caratteriali. L'ombrosità che porta una a nascondersi sotto il divano e l'altra a nascondersi durante le sue stesse sfilate. O il miagolio insistente quando si vorrebbe la ciotola piena di croccantini.

A Miuccia Prada, quella umana, i croccantini non credo piacciono. Lei desidera una cosa difficile da ottenere: un mutamento nella mentalità cristallizzata della sinistra.

Così ieri, sulle pagine di *Repubblica* in cui veniva interrogata da Natalia Aspesi, Miuccia Prada riprendeva il miagolio insistente con cui minaccia di lasciare Milano per traslocare a Parigi, perché qui da noi «non siamo presi sul serio, additati come simbolo di frivolezza».

Aspesi apre l'intervista chiedendo a Prada un suggerimento da dare ai responsabili politici e culturali i quali, non sentendo da tempo Flavia Vento, forse non aspettano altro che indicazioni da Miuccia.

Lei però è categorica, irremovibile: «Mi rifiuto di esprimermi pubblicamente... Proteggo la mia dignità esprimendo solo suggerimenti privati». Seguono 32 righe di suggerimenti espressi pubblicamente.



Dai *Pensieri di Mao* ai *Pensieri di Miu*. Dal *Libretto Rosso* al *Rettangolo Rosso*, quella striscioline senza nome che a lungo ha identificato i prodotti della Maison, sin da quando negli anni Settanta Miuccia, che si dilettava facendo il mimo nei teatri off-off, sconvolse la tradizione della pelletteria di famiglia, creando borse in nylon nero rigorosamente anonime, ma che conquistarono le sessantottine residenti nella milanese Cerchia dei Navigli.

Il sostegno fattivo e quarantennale fornito da Miuccia agli ambienti della gauche ambrosiana subisce un duro colpo in questa intervista. «Percepisco ancora nel pensiero di una certa sinistra e di certi intellettuali una grande diffidenza verso la ricchezza, verso quel glamour che oggi viene dal denaro, dal potere anche mercantile che il denaro dà».

Ma che succede? Miu Miu ha aperto gli occhi e si è resa conto di chi sono le sue sodali? E ora si scaglia contro quelle personcine dal doppio cognome che rinnegano pubblicamente i patrimoni familiari. Che in società indossano gonnelloni da pizzica e collane afghane invece che tailleur e fili di perle. Che mandano i figli al centro sociale di periferia invece che alla Canottieri Olona e, pur iscrivendo la prole al San Carlo, lottano per la scuola pubblica.

Tutto per manifestare il proprio odio verso la ricchezza, la cura del corpo (moda compresa) e la frivolezza.

Miuccia non ne può più di tutto ciò, ora vuole difendere la modella Prada e non l'operaio Breda e allora fa coming out: «Non vorrei più sentirmi in colpa perché invece di pensare a più gravi problemi nel mondo investo in mostre per la nostra Fondazione».

Eccola scegliere Parigi, dove «in cerca di quell'attrazione che passa sotto il nome di glamour» ha ambientato le sfilate della collezione Miu Miu, snobbando Milano. *Vive la France*, dove il compagno Hollande, che non va certo in giro con le camicie che da noi gli intellettuali recuperano nei cassonetti Caritas, incanta il mondo con le sue storie coniugali intrise di glamour e soldi, tanto da rendersi indistinguibile dal nemico Sarkozy.

Se vuole ancora la sua Miuccia, la Milano dei salotti deve cambiare mentalità e valorizzare i suoi tesori, come il misconosciuto Castello Sforzesco. Ma ecco che a fine intervista Prada si concede un tocco di snobismo. Eventi culturali sì, ma dimessi, in stile nuova giunta, quella che tinge tutto di color topo vecchio. Non certo quelle cose «alla Disneyland e volgari».

Ai nostri stilisti piace scagliarsi contro la volgarità. Dimenticando che gran parte del loro fatturato lo devono non a quei capi che flirtano con l'arte e l'impalpabile, ma a certi occhialoni panoramici, ai mutandoni con l'elastico king size fregiato dal logo e ad altri accessori ipercafoni che seducono lo stesso pubblico che chiede a gran voce eventi alla Disneyland e al topo vecchio preferiscono ancora Topolino.

[*Libero*, luglio 2012. La citazione della mia gatta finì nel pezzo di articolo che iniziava in prima pagina. Da allora la bestia se la tira parecchio.]





INTERVIEW

Dal “Questionario di Proust”, apparso su IoDonna nel 2010 (credo).

Il tratto principale del suo carattere?

La marginalità

La qualità che preferisce in un uomo?

La modestia

E in una donna?

Non vedo differenze, la modestia

Il suo migliore amico?

L'orso Berry, è alto 90 centimetri e vive accanto al mio letto

Il suo principale difetto?

La mutevolezza d'umore

La persona a cui chiederebbe consiglio in un momento difficile?

Non chiedo mai consigli

Il suo sogno di felicità?

Vivere dove ci sono molti alberi

Il suo rimpianto?

Non avere imparato a suonare il piano

L'ultima volta che ha pianto?

Tre giorni fa

Il giorno più felice della sua vita?

Non ne ricordo

E il più infelice?

Nemmeno

La materia scolastica preferita?

Storia dell'arte

Città preferita?

Torino

Il colore preferito?

Blu

Il fiore preferito?

Calla

Animale preferito?

Orso

Bevanda preferita?

Tè verde

Il piatto preferito?

Riso basmati al vapore

Il suo primo ricordo?

Sono a letto e vedo la luce accesa nella stanza attigua. Avrò avuto un anno.

Libro preferito di sempre?

Autobiografia di Alice Toklas, di G. Stein

Autori preferiti in prosa?

Chiara, Buzzati, Fallaci

Poeti preferiti?

Marino Moretti e Gaspara Stampa

Cantante preferito?
George Michael
Sport preferito?
Nego l'esistenza dello sport
Eroe o eroina?
Paperinik, quello di Guido Martina,
non quello rifatto
I suoi pittori preferiti?
Lucio Fontana e Piero Manzoni
Film cult?
Il vedovo di Dino Risi
Attore e attrice preferiti?
Marcello Mastroianni e Franca Valeri
*Se dovesse cambiare qualcosa nel suo
fisico, che cosa cambierebbe?*
Il fisico
Personaggio storico più ammirato?
Maria Teresa d'Asburgo
E il più detestato?
Giuseppe Garibaldi
I nomi preferiti?
Elena, Andrea
Che cosa detesta di più?
L'ottusità di chi si crede nel giusto
Il dono di natura che vorrebbe avere?
L'orecchio assoluto

*Il regalo più bello che abbia mai
ricevuto?*
Una busta di orsetti gommosi. Oggi.
Come vorrebbe morire?
Presto
Stato d'animo attuale?
Non si è capito dalla risposta
precedente?
*Le colpe che le ispirano maggiore
indulgenza?*
Lussuria e pigrizia
Il suo motto?
Einmal ist keinmal

Labrancoteque S23.2013 è stato realizzato interamente da Tommaso Labranca. I materiali contrassegnati da una data in fondo al testo sono già apparsi su altre testate o in uno dei siti gestiti nel corso degli anni e non più attivi. Quelli senza data sono stati realizzati appositamente per questo numero di Labrancoteque. Tutti i contenuti sono coperti da licenza CC-BY-NC-ND.

www.labrancoteque.info

info@labrancoteque.info

IM Hangouts Google: labrancoteque@gmail.com